

MARIO RIGONI STERN

AMORE DI CONFINE *

È la prima volta che parlo in pubblico di questo mio libro. «*Amore di confine*» è un titolo che ho scelto dopo non poche incertezze. Prima, i titoli dei miei libri venivano scelti da Italo Calvino, da Elio Vittorini, o dalla redazione della casa editrice Einaudi. Questo titolo è preso da uno dei racconti del libro: ed è una storia vera, che un giorno avevo ascoltato.

Nel 1915, all'Osteria del Termine, proprio ai confini di allora con l'Austria, un giovane ufficiale siciliano era stato assegnato al comando di un reparto che operava su quel fronte. Venendo ogni tanto nelle retrovie e passando per Camporovere, si incontrava con una bella ragazza. Tra loro fiorì immediatamente un forte amore. Il giovanissimo sottotenente, appena ne aveva il tempo, partiva dal «Termine» con mezzi di fortuna, o a piedi, veniva a Camporovere per incontrare la sua innamorata.

La vicenda ebbe un brusco arresto nel 1916 quando la *Strafexpedition* fece scappare tutta la gente dell'Altipiano, ed anche la ragazza dovette andarsene profuga in Piemonte, dalle parti di Biella.

Il giovane sottotenente si trovò coinvolto nella battaglia, e il filo che teneva unito questo amore venne a rompersi: i due giovani non ebbero più occasione di incontrarsi. Lui non sapeva dove fosse andata a finire la ragazza, e la ragazza non sapeva cosa fosse successo del suo innamorato siciliano. Passò del tempo; le notizie dal fronte diventavano sempre più tragiche e più buie. La ragazza pensò che non c'era più speranza e si lasciò morire d'amore. Finita la guerra, il giovane sottotenente che, nel frattempo, era diventato capitano e poi maggiore, ed era sopravvissuto a tutte le battaglie dell'Altipiano e del Carso, si diede subito da fare per rintracciare la sua innamorata, non potendo dimenticare questo suo amore sbocciato sull'Altipiano tra la guerra che imperversava. Ritornò a Camporovere, trovò i fratelli ma non trovò più la ragazza. E qui finisce questa storia.

«Amore di confine» non è però soltanto la storia che vi ho raccon-

* Comunicazione fatta nella tornata accademica tenuta il 30 novembre 1986 nella sala della Biblioteca.

tata. Tutto il libro prende significato dal titolo. Mi piace pensare di avere scritto d'amore tra il vecchio ed il nuovo, o anche per il vecchio e per il nuovo e per quella particolare posizione geografica dell'Altipiano, al confine dell'Italia fino al 1915 e per l'etnia della mia gente. Ma pure «confine» nel trapasso di età e di stagioni e di lavori.

Il libro si apre con un racconto che è già stato pubblicato nel nostro *Odeo Olimpico*: «Le mie quattro case». La prima è la casa dove *non* sono nato, che la guerra distrusse e che è rivissuta nella mia mente per i racconti che sentivo dalla zia, dal nonno, da mia madre e da mio padre: una casa molto vecchia, che sorgeva in un angolo della vecchia Asiago, in centro, ed era fatta in muratura, dopo che la più antica era stata distrutta nel 1470 dalle truppe di Massimiliano d'Austria: allora erano in legno le nostre case. E questa, anche se non vi sono nato, è la mia casa, la casa dove sono passati i miei antenati e che la guerra distrusse. Essa vive solo per le parole che io ho scritto e per un quadro che è stato salvato da mio nonno, che ora è in casa di mio figlio: una Madonna rinascimentale di scuola marchigiana, l'unica cosa rimasta.

La seconda è la casa dove sono nato, quella che il nonno e mio padre e i miei zii vollero ricostruire quando ritornarono ad Asiago nel 1919: fu una delle prime case ricostruite nel paese. È una casa di fantasia e di sogni perché è lì che ho passato la mia giovinezza: la grande soffitta col volo dei rondoni, e oggetti strani per giocare, un teatro di burattini, un pezzo di aliante, un fucile senza percussore, finimenti di cavalli, e una finestra aperta sul cielo, dove entravano e uscivano i rondoni. C'era anche una cantina con tante damigiane di vino e una damigiana di sciroppo per noi ragazzi: e gente che andava e veniva. La tristezza entrò in questa casa quando negli anni 1930/40 venne la crisi e la famiglia cominciò a sciogliersi e il nonno morì ed io mi trovai soldato.

La terza casa è la casa più tragica: è la casa che pensavo di costruirmi mentre ero prigioniero in un lager. Doveva sorgere in un luogo del mio Altipiano che so io e che è un mio segreto, là volevo costruirmi una tana sotterranea; allora, nel lager, pensavo che fosse l'unica maniera per poter ancora sopravvivere e per poter ancora essere uomo, dopo tanta guerra che avevo visto in Albania, in Russia, e tanti combattimenti e sofferenze, dopo aver visto morire gente e distruggere paesi e città, dopo patimenti, fame e miseria e urlì e bastonate. In questa tana pensavo di passare il resto della mia esistenza, da solo, con la compagnia di 20 libri, vivendo di caccia o di quello che poteva darmi il bosco, lontano dalla gente. Era un sogno adatto ad un lager, che però mi ha aiutato a vivere e a ritornare.

Naturalmente poi non mi scavai una tana nel bosco per vivere come una talpa, per ignorare la cattiveria del mondo; col tempo, con

il mio lavoro, una mattina decisi di costruirmi davvero la mia casa: presi picco e badile, scavai le fondamenta, presi le misure con una corda metrica: e questa è la casa dove vivo. È semplice come un'arnia, è chiara sotto il sole, al piede del bosco che guarda l'Altopiano.

Queste sono le mie quattro case, le case della mia vita: e con questo racconto apro «Amore di confine».

Nella prima parte i racconti fanno riferimento agli anni 1930/40: scrivo di esperienze personali, quando ragazzo mi trovai con la divisa di alpino, a sognare scalate ed eroismi. Tra questi racconti, uno mi è particolarmente caro: «Il vino della vita». In breve: eravamo nel 1940, dopo la campagna di Francia, ed io mi trovavo in una valle del Trentino, accampato in un paese, in alto. Ogni sera, quando veniva l'ora della libera uscita e quando potevo, scendevo in paese, a Cavalese, dove c'era un vecchio libraio che si chiamava Mario Bragagna. Nella sua libreria io entravo a passare le mie serate, povere di soldi ma ricche di fantasia e di attenzione. Il libraio mi lasciava sfogliare i libri e mi tollerava. Però, quando avevo la possibilità di avere una lira in tasca, quando mi pagavano la deca, potevo scegliermi un libro che poteva costare 2 lire e cinquanta o tre lire. Ricordo che comperai così «*Il bel paese*» di Stoppani, «*La Divina Commedia*» e «*L'Orlando Furioso*», libri che in parte mi seguirono e che poi abbandonai in giro per le trincee del mondo: uno in Grecia, uno in Russia e l'altro in Germania.

Mario Bragagna era così comprensivo verso il giovane caporal maggiore degli alpini, così paterno, che qualche volta ritardava la chiusura della libreria per lasciarmi finire di leggere libri o di poesia o di narrativa, o qualche cosa d'altro che mi interessava.

Passò molto tempo, andai in guerra e ritornai. Un giorno mi vidi recapitare ad Asiago un plico da Cavalese: l'apersi con curiosità e vi trovai dentro un libro che avevo cercato e che mai ero riuscito a trovare: edito nel 1909 dall'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, raccoglieva disegni e fotografie di case villerecce della mia terra, prima che la guerra le distruggesse; vi erano state raccolte le immagini di ciò che poi la guerra aveva distrutto. Era un documento importante. Chi me lo mandava era proprio Mario Bragagna, che diceva di essere mio lettore, di conoscere i miei libri e di aver trovato questo vecchio libro facendo l'inventario della sua libreria. Nella sua lettera ricordava anche di aver fatto la guerra con gli austro-ungarici sull'Altipiano, alla stazione di partenza della teleferica del Ghertele e poi a quella di arrivo a Cima Portule. E ricordava che su Cima Portule, nell'inverno del 1916-17 (il famoso inverno tragico per le tante valanghe), in una baracchetta aggrappata sulle montagne, leggeva la *Divina Commedia* al chiaro di una candela.

Naturalmente egli non poteva immaginare che ero io quell'alpino

che andava nella sua libreria a sfogliare i libri nelle sere di libera uscita dell'estate del 1940. E glielo scrissi, con grata memoria, dicendo: «Carissimo Bragagna, lei mi ha fatto ora un gran dono, ma un dono più grande mi ha fatto quando, ragazzo, venivo nella sua libreria e lei tollerava la mia presenza e non mi chiedeva mai niente e mi lasciava guardare tutti i libri che volevo».

Mario Bragagna ora è morto: ma io ho voluto ricordare questo librario tollerante e amichevole, questo incontro avvenuto a distanza di tanti anni attraverso due libri: il mio *Bosco degli Urogalli* e quel vecchio libro che il buon librario mi aveva mandato.

Nella seconda parte di questo mio libro di racconti, rievoco i 20 mesi della mia prigionia in Germania: non solo nei momenti più dolorosi, ma anche in quelli della solidarietà, pur nelle circostanze più drammatiche. C'è un racconto («Il pane del nemico») che è abbastanza curioso: dopo 15 mesi di prigionia mi trasferirono in un lager dell'Austria, nella Stiria; ed ero insieme con un gruppetto di amici alpini che ero riuscito a tenere insieme: malandati, stracciati, malmessi, ma ancora sostenuti da una certa fierezza. Dovevamo lavorare nelle miniere di ferro, e ci condussero dentro una baracca destinata a refettorio. Ci ordinarono di tirare fuori le gavette e ci diedero una zuppa buona, con patate e qualche pezzettino di lardo: era una cosa che non avevamo mai visto prima, e chiedevamo stupiti ai cuccinieri il perché di questo trattamento. Ci spiegarono che la ditta che aveva lo sfruttamento delle miniere integrava il cibo con una razione di orzo e un po' di pane: e invece di un unico pane per sette ce ne diedero uno per ogni quattro. Perciò, invece di una sola zuppa al giorno, magra e mal condita, di rape o di barbabietole, avevamo là una zuppa di orzo, con patate: una cosa incredibile! Ci guardavamo stupiti, tanto più che venivamo da un lager dove si moriva di fame.

Quel giorno entra in baracca il caporal maggiore, Hara, un praghese, dicendoci che sarebbe venuto il *Lager-Fuhrer* a prenderci in consegna. Ed io, un po' per scherzo e un po' sul serio, misi in riga gli alpini e, quando questo ufficiale austriaco si presentò, li misi sull'attenti e presentai la forza, come si fa in caserma.

L'ufficiale mi guardò, rimase stupito a sentire il fracasso dei tacchi degli zoccoli, ma stette al gioco. Sembrava proprio uno scherzo: ci passò in rivista com'eravamo, stracciati, magri, malmessi, barbe lunghe, sporchi, e poi venne davanti a me e mi strinse la mano dicendo: *gut!* Poi, alzando gli occhi, vide che sul mio cappello avevo il numero 6 e mi chiese se ero del 6° alpini. Alla mia risposta affermativa questo ufficiale, anziano, che aveva l'aspetto di un bonario professionista di città, mi ricordò che, nella prima guerra, un soldato del mio reggimento gli aveva col moschetto fracassato la mandibola. Subito pensai che

mi avrebbe ammazzato; invece, quando egli nominò l'Ortigara, gli dissi che io ero di Asiago, e venni a conoscere che di Asiago sapeva tutto; e fu così buono con me che in seguito, quando un italiano mi tradì e mi denunciò per un sabotaggio, egli mi salvò dalla morte.

Racconto poi altre storie, che fanno riferimento alla mia terra nel secolo scorso e anche di questi giorni.

Oggi mi piace ricordare qui tra voi, amici, una storia che una volta ho raccontato a Gigi Ghirotti. Quanto Gigi veniva su ad Asiago camminavamo per i nostri prati e io gli raccontavo tante storie. Gli raccontavo anche del catasto, del mio lavoro di avventizio all'Ufficio Catastale di Asiago, dove tutta la gente convergeva per avere certificati; gli raccontavo di certe buffe circolari che chiedevano, per esempio, assicurazioni di adempimento sullo studio dell'ammortamento del commercio degli agrumi: pensate, sull'Altipiano! Oppure sull'ammortamento del noleggio delle navi. Ed io rispondevo assicurando adempimento alle Superiori Autorità.

Un giorno gli raccontai la storia del mio capoufficio e di una persona molto nota a Vicenza; ero lì che scrivevo sui miei registri e sento suonare il campanello. C'era un signore, si presenta al mio capoufficio dicendo di essere Giustino Valmarana. Il capoufficio non capì bene e, scambiandolo per l'esattore di Lusiana, gli chiese cosa volesse. L'altro precisò di essere il Sottosegretario Giustino Valmarana. Immaginarsi la confusione del mio capoufficio, che era quantomai ligio all'autorità. Si mise in agitazione, si alzò in piedi, si scusò e chiese al visitatore cosa volesse. Seppe così che voleva parlare con l'impiegato che aveva scritto «*Il sergente nella neve*». Il capoufficio mi chiama. Io saluto il Senatore, che mi chiede del mio libro e di come ho fatto a pubblicarlo, dei miei rapporti con Elio Vittorini (che avevo conosciuto all'Einaudi) e se avevo conosciuto Pavese, etc.

Giustino Valmarana era un umanista molto attento a queste cose e nella sua apparente bonomia nascondeva una profonda cultura. Quindi parliamo di libri, di cultura, di case editrici: e il capoufficio stava lì imbarazzato, senza saper cosa dire. Ad un certo punto il Senatore mi voleva offrire uno spritz; poi mi chiese se avevo bisogno di qualcosa a Roma, e infine se ne andò. Quando ritornai in ufficio, il mio capo mi chiamò e mi chiese come mai non avevo accettato l'invito del Senatore: avrei potuto domandare due sedie in paglia di Vienna e una nuova macchina da scrivere!

Anche questo ho raccontato nel mio libro, tra i ricordi della mia vita di impiegato dello Stato, quando ero avventizio di terza categoria all'Ufficio del Catasto di Asiago.

Questa raccolta di racconti rispecchia il mondo di un'Italia povera ma ancora vera e carica di umanità.

Nell'ultima parte del libro ho raccolto gli elzeviri scritti per la terza pagina de *La Stampa* con la quale collaboro da una quindicina d'anni. Sono storie che riguardano l'Altipiano e la mia gente, storie vecchie e nuove, di vecchi di un tempo o di giovani anche di oggi, storie forse malinconiche, legate alle vicende della grande guerra o della guerra partigiana, e anche cronache paesane, sulle stagioni e sui lavori di stagione: anche questo è «*Amore di confine*». Ho recuperato memorie di cui la storia non si cura, ma che forse un giorno qualcuno ritornerà a cercare.

Una storia vecchia che ho raccolto è quella de «Il tesoro negli stivali».

È una storia curiosa. Un giorno, passeggiando in una contrada di Asiago, la contrada Zocchi (in antico la contrada Stocche), mi fermai a salutare due vecchi coniugi, parenti della moglie di mio fratello (che vive in Australia) i quali stavano godendosi il sole davanti alla loro casa. Lì davanti avevo visto una pietra che portava una data molto remota per noi, dopo che la guerra aveva distrutto tutto: era una pietra che delimitava il gradino di un orto e portava la data del 1590. Parlando con loro dei nostri parenti che sono all'estero e della guerra (dato che stavo raccogliendo testimonianze per «L'anno della vittoria», il mio libro che è uscito l'anno scorso), questi vecchi mi raccontarono la storia singolare di un nostro emigrante che si chiamava Guido, ed era andato a lavorare nelle miniere della Slovacchia, dalle parti di Breslavia. Gli imperatori d'Austria avevano dato in appalto quelle miniere ad un'antica famiglia di ebrei banchieri, che per secoli fusero monete per tutto il mondo. Questo nostro ragazzo andò lì e incominciò a lavorare in miniera: passarono gli anni finché diventò caposquadra, poi passò alla perforazione e poi, fuori, al lavaggio dei metalli. Quando gli parve di aver lavorato abbastanza, pensò di ritornare a casa. Cominciò allora a portarsi via ogni sera qualche grammo d'argento: e dopo un certo tempo (l'avvocato Ettore Gallo direbbe che era un furto continuato e aggravato) si ritrovò ad averne da parte qualche chilo. Aveva anche imparato a fondere i talleri, i famosi talleri di Maria Teresa e di Francesco I e i talleri dei principi tedeschi, che avevano anche loro diritto di conio.

Questo ragazzo decide dunque di ritornare alla sua contrada, a due chilometri sopra Asiago, senonché aveva il problema di portarlo a casa, il suo argento. Allora se ne fuse due fogli abbastanza spessi, e se li mise sotto gli stivali, tra la suola di cuoio e la suoletta del piede. Così, camminando e camminando, un giorno si ritrovò a casa, al suo paese, dove, finiti anche i vecchi talleri che aveva risparmiati, venne a Vicenza, per vedere come si fondevano le medaglie, imparò l'arte della fusione a cera persa e, con un tallero che aveva serbato (un tallero di Fran-

cesco Giuseppe da giovane, con i riccioli sopra la nuca), fece lo stampo e incominciò a fonderne uno ogni tanto; lo portava giù in piazza dal cambiavalute (faceva il 90% di argento e il 10% di rame). Il cambiavalute lo pesava e lo faceva risuonare sulla pietra. Ma lui prima lo puliva e lo teneva in tasca per dargli calore. Continuò così per molti anni; si faceva un tallero, e con questo si comprava la farina, un pezzo di lardo e di formaggio, una bottiglia di vino, faceva una partita a carte; e così passava la sua vita. Si era creato una specie di vitalizio.

Quando venne la guerra del 1914/18 (aveva forse 90 anni, o forse morì prima), la guerra distrusse la casa, e allora trovarono sotto le macerie l'anfro dove lui aveva i suoi crogioli, aveva il forno di fusione e si faceva i talleri.

Questa la storia che i due anziani (che sono ancora vivi) mi raccontarono: e questa è una storia vecchia.

Una storia recente è invece «*Breve vita felice*»: che mi ha colpito profondamente, storia di uomini di oggi, di due o tre anni fa.

Mi capitarono in casa un ragazzo e una ragazza, senza preannunciarsi. Vennero su per la mia scala, si levarono le scarpe davanti alla mia porta, bussarono ed entrarono: senza scarpe, spiegandomi che lo facevano perché erano montanari e loro usavano così.

Vidi poi che non era montanari. La ragazza era americana e mi disse che aveva tradotto la mia «*Storia di Tönle*» in inglese. Parlava molto bene l'italiano, quasi con accento bellunese. Avendo tradotto il mio libro, mi chiese se avessi qualcosa in contrario alla pubblicazione: e voleva farmi vedere la traduzione. Dal momento che io non conosco l'inglese, la pregai di mettersi d'accordo col mio editore per la pubblicazione in America. Poi mi raccontò che suo padre è professore universitario, sua madre una musicologa. Restano con me un pochino, bevendo un bicchiere di vino: e la ragazza mi disse di essere stata amica di Ezra Pound perché da bambina, a Venezia, andava nella sua casa, ed Ezra Pound le aveva lasciato la sua scrivania.

Queste cose mi incuriosirono: una bambina amica di Ezra Pound!

Venivano dalle montagne di Belluno e avevano preso in affitto, lei e il marito, un pezzo di bosco e stavano tagliando legna. Suo marito era ingegnere. Quando chiesi loro come mai avessero fatto questa scelta, mi risposero che non avevano mai trovato lavoro e che non volevano essere di peso a nessuno. Perciò tagliavano legna, la calavano a valle, vendendola, e intanto vivevano così. Avevano adattato per loro una vecchia malga abbandonata, ed erano felici. Venne anche lei ad un Convegno sulla letteratura di montagna, assieme a Piero Gobetti.

Mi incuriosiva il modo di vivere di questi due ragazzi che erano profondamente innamorati e profondamente onesti nel loro lavoro. Un giorno la ragazza mi portò un diario in cui parlava del suo lavoro

di boscaiola; nei momenti di pausa andava a coltivarsi un orto perché voleva dare a suo marito la verdura che lei coltivava. E nelle ore di riposo, alla sera, scriveva un diario che mi fece leggere e che io giudicai straordinario.

Quando ricevetti un telegramma che mi diceva che questa ragazza (si chiamava Caterina) era morta, non volevo crederci. Mi attaccai al telefono e parlai col padre: venni a sapere che suo marito aveva trovato un lavoro sull'autostrada che andava a Tarvisio e lei, come la moglie di un emigrante, al sabato prendeva la sua «cinquecento», andava a trovarlo e poi ritornava alle sue montagne. Un giorno, sulla strada di Udine, la macchina ebbe un sobbalzo, si aprì lo sportello e la ragazza volò fuori. La trovarono in mezzo ad un prato, con le braccia aperte a guardare il cielo.

I racconti del libro li chiudo con l'immagine di un amico, un manovale che è morto l'anno scorso. Sul finire dell'inverno ritornò il grande freddo. Furono tre i montanari che morirono in quell'inverno: e l'ultimo ad andarsene fu Toni Balot. Aveva sempre viaggiato per le strade del mondo e per le montagne, per cercare lavoro. Da ragazzo puliva e ripuliva e poi ricostruiva col rimboschimento i boschi distrutti dalla guerra. Poi andò in Francia nelle miniere, per poca paga e con tanta fatica. Ritornò qui per fare il recuperante di materiale bellico e scavò in tutte le trincee, dall'Altipiano alle Tofane. In Africa Orientale costruì strade per un'impresa: ritornò prima del 1940, ma nel '41 era con un'impresa in Albania. Venne militarizzato e ritornò appena in tempo per non morire di febbre malarica e di patimenti. Al tempo dei tedeschi andò in montagna con i partigiani. Era un maestro nella manutenzione delle strade di montagna; e così, nella buona stagione, lavorava alle dipendenze del Comune. Finché un giorno venne investito da un giovane in motocicletta, troppo disinvolto, e fu sul filo di morire.

Non potè più lavorare e restava seduto sulla porta di casa con la compagnia di un bracco tirolese. Qualche volta mi fermavo a parlare con lui della fame, della miseria, della guerra. A scatti di sincera ribellione alternava sorrisi di grande malinconia: «Va là, va là, era tanto brutto! Tanta miseria e tanta fame! Eppure, quanta allegria e quanta fratellanza c'era tra noi!».